Giunta | Udine, 22 Giugno 1851. | 25.°

GIUNTA DOMENICALE AL FRIULI

Il GIORNALE POLITICO IL FRIULI *costa per Udine anticipate sonanti A. L. 36, per fuori colla posta sino ai confini A. L. 48 all' anno; semestre e trimestre in proporzione. Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. Il* GIORNALE POLITICO *unitamente alla* GIUNTA DOMENICALE *costa per Udine L. 38, per fuori 50, sem. e trim. in proporzione. Non si ricevono lettere, pacchi e danari che franchi di spese. L' indirizzo è: Alla Redazione del Giornale* IL FRIULI

UNA GUERRA CONTRO IL FRIULI AL TEMPO DEL B. BERTRANDO PATRIARCA D' AQUILEJA.

(continuazione e fine)

Continue in quel tempo erano le discordie, frequenti le lotte sanguinose, le armi pronte. In pochi giorni adunque furono compiuti i guerreschi apparecchi, e il Patriarca potè mettersi alla testa de' suoi numerosi vassalli. Troppo arduo però era il combattere due nemici a un tratto, e quindi si volse a rimover quello che meno pareva ostinato, e più era possente. Venezia allora stendeva il suo dominio sui mari, dall' Adriatico a Costantinopoli, e le provincie limitrofe italiane si reggevano indipendenti da sè. Non poteva dunque attaccare il Friuli col proponimento di conquista, ma quella era probabilmente una minaccia, per ottenere a patti i paesi contrastati nell' Istria, e vicini a' suoi porti. Così fu difatto. Le prime aperture di accomodamento vennero accettate, e in breve, conchiusa una tregua, ebbe quei luoghi per un annuo censo, e si ritirò.

Il Caminese invece stringeva Sacile, accennava ad altri paesi e castelli; la defezione di Venezia lo punse, non lo scoraggì: i Friulani mossero ad incontrarlo. I due piccoli eserciti percorrevano una campagna da tre anni miseramente devastata: rovinati gli alberi, bruciate le case, la popolazione fuggita, i terreni incolti e sparsi quà e là di macerie e di sangue. Stendesi a levante di Sacile una vasta e deserta prateria denominata il *Camolli*; ivi nel giorno 30 luglio 1335 si azzuffarono. Riccardo combatteva per ambizione, e per cupidigia, Bertrando per difendere il paese assalito e conservarlo. Ostinata fu la battaglia, e molte ore incerta, finalmente la causa giusta trionfò; i Caminesi con gravi perdite furono sbaragliati, e Riccardo si trasse a Serravalle e quindi a Verona. Trafitto dal dolore e dalla vergogna meditava nuove guerre e crudeli vendette. Valente capitano, amico di Mastino della Scala, di cui avea sposato la sorella, sperava da lui soccorso, in benemerenza d' importanti servigi, e gli era stato promesso, ma non l' ottenne. Allora consumato dalle fatiche e dall' odio impossente ritornò a Serravalle, e fu preso da una febbre maligna che in pochi giorni lo condusse al sepolcro.

Il Friuli però dalla rotta del Caminese non ebbe grande vantaggio. I cittadini nostri non aveano imparato che la potenza di uno Stato consiste nelle virtù civili e nell' unità degli animi, ben più che nella forza dell' armi. L' apparire minaccioso del nemico li avea congiunti, la vittoria li separò; e il Patriarcato di Bertrando, incominciato con sì bella concordia, travagliato poi da discordie, e da crudeli rappresaglie, si chiuse tra gli orrori di una guerra civile, e con un sacrilego assassinio. Bertrando voleva che nel governo civile tutti obbedissero alla suprema autorità del patrio Parlamento. Ma comandare insieme, comandare d' accordo, ai superbi feudatarj non bastava. Sdegnavano essere eguali, e vivere sommessi, e adoperare l' animo e la volontà e le forze al bene comune; pretendevano dominare ognuno più alto, ognuno da sè. Perciò in molti un rancore, e una scontentezza, che in quei tempi, e con quei feroci costumi, aspettava solo un pretesto per uscire in fatti violenti. E l' occasione più volte si presentò: e dopo varie altre fazioni una misera lite tra le famiglie de' Savorgnani e della Torre pose il paese in fiamme. Il Conte di Gorizia, acclamato capitano, occupò Cividale; tutto il Friuli si divise in due campi, e scorse il sangue. Bertrando invano adoperò le affettuose esortazioni, e l' autorità spirituale, e la forza de' fedeli vassalli per metter fine alla guerra infelice. I funesti odii non cessavano, e alla presenza stessa de' Vescovi radunati in Padova, i capi della congiura proruppero contro il Patriarca in minacce e insulti. Il venerabile Prelato, vecchio di novant' anni, si posò il dito sulla bocca e tacque; il Concilio decise in di lui favore, ma da quel giorno un triste presentimento gli addolorava l' animo.

Sciolta l' adunanza venne a Sacile, e non sapeva risolversi a seguitare il viaggio. Quindici anni prima, poco lungi da quella città, colla caduta del Caminese aveano cominciato i suoi trionfi; ed ora pareva che poco lungi da quella città presentisse la morte. In altri momenti, sostenendo coraggiosamente le opposizioni degli uomini, più volte aveva egli offerto a Dio la vita in olocausto per conservare i diritti della Chiesa, ed ora un ignoto pericolo apparso confusamente al pensier suo lo teneva in travaglio. Le affettuose parole de' suoi compagni lo commossero; si volse a Dio: confortato dall' umile confessione delle sue colpe celebrò la Messa, e tornò tranquillo. Il giorno dopo, era Domenica 6 giugno 1350, fattosi il segno della Croce montò a cavallo, e dopo invocato il nome di Cristo si pose in cammino. E proseguendo sino all' ora di nona giunse ad una spianata lontana quattro miglia da Spilimbergo, detta la *Richinvelda*, dove gli si fece incontro una schiera nemica con alcuni soldati del Conte. La scorta ch' egli aveva di dugento cloni fuggì: fecero impeto, ed egli fu colpito da cinque mortali ferite, *non curate coll' olio nè col vino*, ma bagnate dalla pioggia che dirottamente cadeva. Finchè respirò tenne l' animo raccolto in Dio, e perdonando a' suoi uccisori pregava supplichevolmente anche per essi. Finalmente dicendo: *o Signore nelle tue mani raccomando lo spirito mio*, morì ch' era quasi notte.

Bertrando ebbe animo sereno e lieto; ebbe semplici costumi, benchè vissuto lungamente tra lo splendore d' una corte, ed in tal epoca che una legge fu necessaria anche in Friuli per impedire la rovinosa superfluità de' personali ornamenti. Usò vesti dimesse: una sola tonaca schietta, nel verno il mantello, mai pellicce, ed a cavallo usciva da un luogo all' altro, tra le nevi ed il ghiaccio del pari che nell' ardente sole. Nemico d' ogni vana delicatezza, a' suoi ospiti imbandiva mensa eletta, ma egli gustava poche e semplici vivande, e la maggior parte dell' anno prendeva cibo una volta sola al giorno: nella lunghissima vita sobrio sempre, e mai malato.

Severo a se stesso, era largamente soccorrevole agli altri. In tempi di carestia alimentò fin due mila poveri al giorno. Grandi somme dispendiava in limosine, specialmente a sacerdoti sprovveduti ed a fanciulle derelitte. Se qualche bisognoso avvicinavasi sull' ora del mezzodì, colle sue mani facevagli parte delle vivande. E come desiderava che l' alto Clero esercitasse tale carità, così assegnò al Capitolo Udinese una colonia, perchè i Canonici stessi distribuissero ogni giorno il pane.

Amava la compagnia delle persone dotte, amava lo studio. Alcuni Conventi e Capitoli ebbero da lui preziosi libri. Si adoperò ad aprire in Cividale una pubblica scuola di filosofia, di scienze, e di romano diritto; diede del suo cinquanta fiorini d' oro per lo stipendio de' maestri, e procurò che ivi accorresse la gioventù nostra, e d' altri Stati.

Per quanto le circostanze comportavano favorì le industrie, il commercio, l' agricoltura. Concorse ad erigere in Udine una fabbrica di panni con artefici chiamati dalla Toscana, e per la spesa assegnò i dazii della città per anni sei; costrui nuove strade, e promise piena sicurezza pe' viaggiatori e per le merci, obbligandosi di risarcire i danni indebitamente sofferti, e specialmente i furti; aprì mercati franchi a Pontebba, a Venzone, a Gemona, a Cividale, a San Vito; fece severe leggi contro gli usurai, e li privò de' Sacramenti e della ecclesiastica sepoltura, finchè non fosse da loro o dagli eredi restituito ogni lucro nonesto. Raccomandò la coltura degli olivi sui colli di Gajano ed altrove, ed accordava a' nuovi piantatori spirituali indulgenze, e per alcuni anni esenzione dalle pubbliche imposte.

Egli, tanto fermo nel mantenere i diritti della *patria*, i privati litigi della Chiesa rimetteva in arbitri. Osservatore della giustizia e dell' equità, in sollievo delle pubbliche gravezze impose una tassa particolare al Clero, ma ne dimandò l' approvazione al Sinodo. A' pubblici magistrati da lui eletti ricordava l' obbligo stretto di ministrare secondo le decisioni de' *Consiglieri comunali*, e *degli Astanti*. E, cosa rara in quei tempi, assumeva la tutela anche degli Ebrei, e talora interveniva ne' giudizii, che non fossero lesi ne' loro diritti.

Soprattutto ogni cura adoperò per togliere nimicizie e gelosie. Già in qualche città ogni anno alcuni de' più distinti uomini erano scelti appositamente a comporre le frequenti discordie. Ma Bertrando poneva tra' propri doveri quello di procurare anche di caso in caso l' unità degli animi, e la pace. E fattosi mediatore nelle ire civili, coll' autorità e coll' affetto, almeno per qualche tempo, diffondeva nell' altrui cuore la benevolenza del suo.

Ma il veleno della dissensione era possente. Queste virtù civili ed altre più alte, che a Bertrando meritarono l' onore degli altari, non valsero a spegnere i funesti odii ereditati col sangue. E l' odio portò il suo frutto tremendo; poichè chi odia il fratello già nel suo cuore è omicida, e l' omicida è già condannato.

Pietro Vianello

LA CITTA' E LA CAMPAGNA

IX.

Stabilito il punto del vantaggio che risulterebbe a dare a tutte le istituzioni pie in una Città una direzione superiore unica, ne resta l' altro di mostrare quanto gioverebbe l' unità nell' opera della pubblica assistenza tutta la Provincia, considerando la Città e la Campagna come un solo corpo.

Non torneremo qui alle considerazioni generali espresse in questa serie di articoli ed in altri (V. *Friuli*: Del Feudalismo e del principio rappresentativo) circa il naturale progresso nella civiltà, che raggiungeremmo col togliere sotto ogni aspetto la separazione fra la Città e la Campagna, ed alle speciali condizioni del nostro paese, che richieggono per i comuni interessi quest' unione. Qui non facciamo, che dedurre da que principii una delle tante applicazioni, che sono da ritrarsene. Tali applicazioni si presentano subito alla vista di ognuno che ci pensi.

Essendo l' industria agricola fortunatamente la principale nei nostri paesi, ed ogni ulteriore sviluppo dipendendo dai progressi di questa, noi vedremo, che sono interessati grandemente a migliorare le condizioni della Campagna i più ricchi cittadini, i quali possessori di molti terreni in tutta la Provincia, vengono ad essere per così dire i capi di quest' industria importantissima. Codesti cittadini, i quali coi cavalli di famiglia in poche ore si recano dalle proprie case di Città ai possedimenti di Campagna, hanno nella prima il loro civile convegno, ma trovano nella seconda la maggior massa dei loro interessi. Quindi, se cercheranno di recare al loro luogo di civile convegno tutte le migliorie, che lo rendano degno, bello e comodo, vorranno contemporaneamente provvedere, perchè non si danneggino i loro interessi che dipendono nella massima parte dalla Campagna. In Città penseranno in comune all' illuminazione a gas, alle fontane, alle cloache, ai selciati, ai teatri, alle accademie; ma in Campagna ognuno avrà cura, perchè le tristi condizioni economiche e morali de' contadini non tornino a nocumento della sua industria agricola. E dovranno quindi cercare per quai vie e Città e Campagna possano giovarsi, non trascurando mai l' una per l' altra.

Noi veggiamo p. e., che gli abitanti delle Città hanno posto somma cura da per tutto a liberarsi dalla mendicità, perchè cosa turpe a vedersi, perchè incomoda a tutti, perchè tendente a diffondere in una certa classe abitudini immorali ed a nutrire la colpevole inerzia. A quest' uopo si sono aperte case di ricovero per i veri poveri impotenti al lavoro, e si cercò con leggi di polizia di frenare la mendicità viziosa e di mestiere, senza impedire l' esercizio della carità spontanea, che va in cerca del misero dovunque si trovi per sollevarlo. Si ha procurato insomma di stabilire, colle contribuzioni di tutti e coi lasciti speciali di alcuni benefattori, una specie di società di mutua assicurazione contro gl' incomodi della mendicità oziosa, pigra ed aggressiva, soccorrendo i veri poveri. Ma ogni mezzo usato all' uopo è riuscito inutile, perchè i provvedimenti ristretti su di un piccolo campo non ottengono mai il loro scopo, e perchè sino da principio si è entrati in una falsa via. Quando si trattava di fondare la casa di ricovero di Udine noi abbiamo fatto sentire la nostra voce prevedendo quello che sarebbe accaduto; ma fu indarno. Non si sarebbe certo distrutto il flagello della mendicità di mestiere col limitare il provvedimento alla sola Città; dove non bastava infatti nè la Casa di ricovero, nè la creazione stranissima dei poveri patentati, aristocrazia della miseria, che avea così il privilegio di carpire i soccorsi ai veri bisognosi. I poveri di mestiere non patentati, che sfuggivano dalla Casa di ricovero, come da una prigione, perchè ivi non potevano alimentare i loro vizii e perchè dovevano pure assoggettarsi a qualche genere di lavoro; costoro che altra fatica non vogliono sopportare fuori di quella dell' andare alla cerca, si gettarono come tanti uccelli di rapina sulla Campagna, dove sfuggivano ad ogni genere di sorveglianza. Tali mendicanti, o *cercandoli*, come li chiamano i nostri contadini, costituiscono una vera casta di zingari indigeni, che bene spesso sani e robusti abborrono da ogni genere di lavoro. Essi vanno a togliere di bocca il pane a chi è più povero di loro, e mantengono gli ozii ed i vizii proprii col sudore del campagnuolo, il quale non avendo più polenta sul granajo è bene spesso costretto a ricorrere all' usurajo. Sanno come gli zingari cogliere il momento di cacciarsi nelle case de' contadini, quando gli uomini trovansi ne' campi e che possono incutere timore a qualche povera donna. Se loro non si dà cercano di ghermire qualcosa, o lasciano credere, che potrebbero appiccare il fuoco, o spauriscono la gente ignorante colle maledizioni che scagliano contro ai fanciulli, contro alle bestie ed ai raccolti; per cui i poveri contadini dànno bene spesso loro tutto quello che hanno. Nella stagione dei raccolti poi sanno aggiungere opportunamente a quanto ricevono di elemosina nelle case ciò che rubano per i campi; cosicchè a sera il sacco è sempre pieno, e sallo l' oste che lo vuota ad essi. A codesta ciurmaglia, che parte principalmente dalla Città e dalle più grosse borgate, se n' aggiunge un' altra non meno infesta e che l' aumenta ogni giorno più con danno generale e che parte dai villaggi medesimi. Ogni villaggio conta qualche mendicante, il quale non osa chiedere nel paese, dove bene spesso è conosciuto per uno dei più agiati, ed ha anche campi e qualcosa di suo; ma che addossata la veste del povero si reca a vagabondare altrove, dove non si possa distinguere l' altrui miseria dalla sua agiatezza. Così ciascun villaggio contribuisce al mantenimento degli oziosi e dei tristi degli altri. Questa legione di vagabondi è una vera piaga dell' economia agricola, contro la quale finora riuscì inutile ogni rimedio, perchè in questo i rimedii parziali non giovano.

Si rimedia al tristo allora soltanto, che i provvedimenti saranno generali, per la Città e per la Campagna, in tutta la Provincia. Tutti codesti vagabondi si potranno abbandonare alla *gendarmeria*, come rei più di furto che di elemosina, quando ai veri poveri impotenti al lavoro venga per tutta la tutta la Provincia provveduto. Non intendiamo già, che si abbia da istituire presso di noi la *carità legale*, come in Inghilterra, dove c' è una tassa per i poveri, tendente piuttosto ad accrescerne che a diminuirne il numero. Sia pure fra noi la carità spontanea, la quale si manifesta a norma dei bisogni. Ma si proibisca contemporaneamente la mendicità vagabonda e ladra in tutta la Provincia, nella Città come nella Campagna. Allora la carità locale, promossa nelle Città dalle dame visitatrici dei poveri ed esercitata naturalmente nei villaggi, dove le condizioni d' ogni singolo abitante sono da tutti gli altri conosciute, potrà bastare ai bisogni momentanei dei poveri ed anche ai permanenti di quelli, che per qualunque motivo non giova accumulare nei ricoveri pubblici. Colla mediazione del clero, che presso ai cattolici non è degenerato in guisa da fare soltanto il suo dovere da impiegato in Chiesa, ma che sente essere l' ufficio suo di penetrare nelle case dei poveri a sollevare la miseria, ad istruire ed ammonire; colla mediazione del clero si potrà da per tutto esercitare la carità vera, senza che i tristi e gli oziosi rubino, come fanno, ai bisognosi il loro obolo. Così non vi ha città, non borgata, non villaggio il più meschino, che non basti a sostentare i suoi poveri e che naturalmente non lo faccia. Se poi in alcuni casi qualche disgrazia ha colpito una parte della Provincia, mentre il resto ne andò esente; se la gragnuola, la seccura, le inondazioni, l' incendio, o qualunque altro flagello, sparsero in qualche distretto o villaggio la desolazione, allora saranno dalle Autorità provinciali autorizzate le questue che si faranno nei modi più convenienti in tutta la Provincia, senza che nasca il pericolo di vedere rubata ai veri bisognosi l' elemosina dai tristi. In tal caso gl' impotenti al lavoro, i vecchi abbandonati e soli, cui sarebbe utile provvedere in comune, si raccoglierebbero in un ricovero, che servisse per tutta la Provincia; mentre ora i ricoveri ideati soltanto per le singole Città si mostrano affatto insufficienti e costano assai più che non profittano.

In questi ricoveri in molti luoghi si sono unite le così dette Case d' industria, onde porgere ai ricoverati qualche mezzo di lavoro, sia perchè non consumino inutilmente il poco di forza che loro rimane e perchè giovino a qualcosa le attitudini che hanno e siano così di minor peso alla Società; sia perchè gli stessi ricoverati trovino in qualche occupazione un sollievo. Ma le case d' industria e di ricovero cittadine, come sono generalmente ideate e condotte, non hanno il lavoro costituito su di una tal base, che lo stabilimento ne ricavi un sollievo. Il più delle volte l' industria delle Case di ricovero non è che una spesa di più da doversi sopportare; e sotto all' aspetto del tornaconto quasi si dovrebbe mantenervi i poveri oziosi, se non fosse più morale e più sano, e necessario rispetto agli esterni, il farli lavorare. Ma vi ha di più, che talora l' industria delle Case di ricovero cittadine erette per far guerra alla miseria invece la crea. Nelle Case di ricovero cittadine i lavori per lo più si esercitano sulle arti e sui mestieri. Con ciò si viene a creare una

concorrenza artificiale agli operai ed artefici liberi, i quali veggono limitati di troppo i loro guadagni, e ridotti alla povertà sono bene spesso costretti a chiedere essi medesimi soccorso e lavoro. L'operaio libero non può sostenere con vantaggio la concorrenza del ricoverato, che non ha nè affitto di casa, nè di bottega da pagare, nè strumenti, nè suppellettili da comperarsi e che ad ogni modo ha il suo cibo ed il suo letto. Mantenendo nelle arti, nei mestieri, in tutto libera la concorrenza naturale che si fanno gli uni agli altri e che mantiene i prezzi delle cose lavorate ad un giusto livello, in proporzione a tutti i valori e bisogni, si deve d'altra parte bene guardarsi dal produrre cogl'istituti di beneficenza, o di custodia, o colle case di lavoro, una concorrenza artificiale al lavoro libero. Questo sarebbe un cattivo calcolo economico, il quale da ultimo ricadrebbe a danno della Società. Però, se nelle arti usuali una tale concorrenza è sempre pericolosa (come più particolarmente lo dimostreremo parlando degli orfani, degli esposti e di tutti i giovani che si educano al lavoro ed all'industria) non lo è mai applicando all'agricoltura queste forze che sono dirette dalla pubblica beneficenza. La produzione dell'agricoltura non torna a scapito di alcuno; e può essere vantaggiosissima agl'istituti di beneficenza, in quanto i lavori agricoli colla loro varietà si adattano a tutte le forze, a tutte le attitudini e porgono prima di tutto il cibo agli stessi ricoverati.

Per questi motivi crediamo, che sarebbe di sommo vantaggio economico e sociale per tutti gli abitanti se la Casa di ricovero e di lavoro servisse per tutta la Provincia e fosse basata sull'agricoltura. Pensando a tutta la Provincia e per i varii istituti contemporaneamente ne potrebbero risultare altri vantaggi, cui accenneremo più sotto, esercitando un'influenza salutare sui miglioramenti agricoli di tutto il paese. – Solo per compiere il soggetto della mendicità propriamente detta, vogliamo accennare a due punti. Uno di questi è, che quando si prendessero provvedimenti generali per tutta la Provincia e non parziali della Città, o di qualche grossa borgata, i lasciti e le donazioni si farebbero assai più frequenti; poichè all'istituto di beneficenza generale inscriverebbero anche nei varii villaggi qualche stabile specialmente que' piccoli proprietarii che morendo non hanno eredi diretti, e che li hanno sono agiati e possono sopportare una decimazione della loro eredità a beneficio pubblico. Quando si sapesse, che dei lasciti ne approfittano i poveri di tutta la Provincia, i benefattori sarebbero assai più facilmente indotti a procurare un beneficio permanente al loro prossimo, nel senso letterale della parola. L'altra cosa a cui intendiamo noi accennare, è questa: che il ricovero comune non sarebbe giammai straordinariamente popolato dai poveri della Campagna; poichè gli abitatori di essa sono assai amanti del vivere all'ombra del proprio campanile ed assai difficilmente lo abbandonano quando possono farne a meno. Inoltre, se la Campagna fosse liberata dai mendicanti bisognosi e ladri, ogni villaggio penserebbe facilmente a provvedere a' suoi poveri; poichè oltre alla carità privata, che non manca mai fra quelli che conoscendosi tutti formano per così dire una sola famiglia, sarebbe agevole in ogni villa trovare qualche lavoro anche a quelli che poco possono. Si potrebbero adoperare nel preparare a coltura qualche terreno incolto a beneficio degli altri poveri, o delle parrocchie, alla custodia e ad altri usi, sui quali non ci fermiamo ora per non allungare di troppo l'articolo. Poi tutti codesti oggetti secondarii non sono che sviluppi dell'idea principale, che avrebbero da venire in seguito.

Pacifico Valussi.

IL MONUMENTO DI BRICITO.

L'artista, al quale venne allogato il monumento di Bricito, ha condotto a termine il disegno dell'opera in un modo degno di lui, dell'uomo la cui memoria è nel cuore di tutti e del Popolo entusiasta nell'ammirazione delle sue virtù. Noi ne faremo una descrizione, perchè crediamo a quest'ora sia esposto alla vista del pubblico: però possiamo affermare, che da quel disegno trasparisce un alto concetto, cui l'artista seppe molto bene figurare e rendere sensibile. Anzi, se dubitiamo [illegible] non essere molti i monumenti, anche degli scultori di più gran grido, dai quali sia resa evidente e parlante un'idea così grande. Ivi è una pagina del Vangelo scolpita, perchè i dotti e le turbe v'apprendano molte cose al solo contemplarla. Il santo Arcivescovo, che in pietoso atto congiunge colla religione e colla carità le classi sociali da mammona divise, nei due per i quali volge a Dio la sua prece, è ad un tempo medesimo Zaccaria angelo di questa Chiesa ed il prete del Vangelo. I quattro Evangelisti da scolpirsi in bassorilievo nella parte architettonica del monumento, condotta con gusto veramente squisito, vengono opportunamente a compiere il concetto d'alta poesia cristiana. Il Cristo, che sopra l'arco s'erge e a noi mira quasi additandoci l'esempio d'uno dei suoi [illegible], forma per così dire la morale di questo scolpito poema.

Lo scultore, come vedete, volle fare opera pari al sentimento dominante nel Popolo, che gliela commise. Ei non si tenne entro i limiti meschini, ed ebbe ragione: poichè allora non avrebbe risposto nè all'idea che ci abbiamo fatto del merito suo, nè all'entusiasmo di questo buon Popolo per l'uomo di Dio così immaturamente tolto, nè al pensiero d'una Diocesi di oltre 300,000 anime che vuole erigere un monumento ammirevole dalle generazioni venture, nè all'impegno d'onore preso per tutto il Friuli da quelli che ci misero mano nella cosa. Pubblicatasi una volta l'intenzione d'un'impresa simile ed incarnata in un disegno come questo, deve eseguirsi a qualunque costo. Non fummo noi, che abbiamo suggerito l'idea del monumento; ma registravamo però l'impegno, che a nome della Diocesi intera la Commissione s'assunse, ed al quale deve essere fatto onore. — Ora; che cosa ha fatto la Commissione, ne chieggono tanti, stimolandoci a rendere conto delle somme raccolte o sottoscritte, di ciò che si sta facendo, o si ommette di fare? Noi crediamo, che la Commissione non avrà perduto tempo e non avrà lasciato sfumare l'entusiasmo per volgersi al ricco ed al povero nella Città ed in tutta la Provincia e ad organizzare Commissioni secondarie in tutte le parrocchie, raccogliendo il soldo più che la lira e lo scudo: nè vogliamo far eco a coloro, che l'accusano d'inerzia. Ad ogni modo ecco, che noi offriamo ad essa il mezzo di respingere quest'accusa e di dimostrare agli uomini la cui lingua trascorre facilmente al biasimo, che non è agevole cosa il condurre a buon compimento un'impegno simile. — Ora ecco in ogni caso il momento di riprendere in mano la cosa. Si pensi, che a lavorare ed a mettere a luogo il monumento ci vuole qualche anno; che una somma più che sufficiente a compiere quest'opera, che resterebbe a perpetua memoria dell'età nostra, si raccoglierebbe supponendo che appena un'ottava parte dei 300,000 abitanti la Diocesi pagasse mezza lira all'anno finchè l'opera sia collocata; che questo non sarebbe un sacrificio nemmeno per il più povero; che si avrebbe con ciò dato al Friuli il nome d'uno scultore degno di essere posto dallato a que' artisti che sono glorie italiane conservate dal tempo; che si darebbe un esempio fecondissimo del concorso di molti in opera di patrio decoro; che gli effigiati marmi sarebbero un monumento alla Provincia del Friuli più ancora che al Bricito.

Torneremo a sminuzzare queste idee, per far vedere quanto facile sia l'impossibile!

VETERINARIA

Dal Brenta, ch'è uno dei fogli provinciali che meglio intesero l'ufficio loro prendiamo come cosa nostra un articolo d'un friulano, il quale soggiorna in Padova. Questo è uno degli addentellati fra Provincia e Provincia che ne giova mantenere.

Ora che deplorasi la scarsezza degli animali bovini, e la loro relativa mancanza all'agricoltura, all'industria ed al commercio, in particolare nelle Provincie Venete, prodotta dalle vicende delle decorse guerre; ora che nel vostro riputato Periodico lamentasi l'incarimento delle carni, non ultima nè la meno grave fra le nostre sciagure; ora infine che da non pochi benemeriti fu avvertito come dominano frequenti le epizoozie: spero non vi sarà discaro se mi farò a ripetervi alcune osservazioni che in altro tempo mi feci a rendere pubbliche.

È di per sè evidente, che se la medicina veterinaria fu per lo passato negletta, dovrebbe a' giorni nostri seguire i progressi dell'umana Medicina in ragione diretta degli sforzi di quasi tutti i popoli, rivolti all'incessante aumento delle produzioni naturali e della nazionale ricchezza. Di fatto, chi potrebbe impugnare la sua importanza? chi dubitare che le persone in essa iniziate ed istrutte, perseverando e migliorando le razze degli animali domestici, concorrano validamente a migliorare la privata e la pubblica economia? Basterebbe, a convincersi del contrario, percorrere non pochi luoghi delle Provincie nostre, nei quali quanto riguarda l'igiene degli animali domestici lascia ben molto a desiderare. È volgo il vero, chè nell'istante in cui scrivo viemmi riferito che in Padova stessa andarono perduti miseramente dei cavalli di valore per ferrature mal eseguite da inesperti maniscalchi; di più che non lontano da Anolo; e così pure vicino a Conegliano, morì qualche villico per ulceri e tumori carbonchiosi male conosciuti, e peggio medicati, contratti da animali che sono poi morti. Le quali disavventure non sarebbero forse succedute, allorquando istrutti veterinarj non iscarseggiassero, come oggidì, nelle nostre contrade. Quante volte imprudenti empirici, che appena sanno ferrare i cavalli, nella loro incapacità di scoprire e riconoscere le diverse cause delle epizoozie, ed altre infermità proprie degli animali domestici, come p. e. la febbre perniciosa equina, il cancro volante, la tifo-enterale bovina, ec., peggiorano la malattia in luogo di attenuarla, o la rendono incurabile! Chi non riconoscerà quanti malanni possano derivare alla sanità pubblica dall'inesatto esame del bestiame da macello, praticato da persone sprovviste delle necessarie cognizioni anatomiche e patologiche, come osservava, non ha molto tempo, in un applaudito Discorso al Congresso scientifico di Marsiglia il dott. Bonaglia di Milano? Chi non sa infine, dopo i lavori pubblicati dal benemerito dott. Cappello, Toffoli, ed altri, che la polizia veterinaria può mettere un argine alla spaventosa idrofobia, siccome lo mise, e per sempre, alla propagazione del moccio cavallino, il quale, per l'ignoranza particolare dei medici veterinarj sulla sua vera indole, diffondevasi con danno manifesto negli eserciti e nelle campagne? Ond'è che, in grazia dell'esposto, l'agricoltore vede bene spesso deluse le sue speranze, gittate le proprie fatiche, diminuito il suo ingresso, la terra sterile, e i frutti incerti o diminuiti.

Sia poi che gli animali si considerino quale strumento di lavoro, o quale oggetto di speculazione e di rendita, formeranno mai sempre la prima ed indispensabile ricchezza dell'agricoltura. Nè deve quindi recare meraviglia se il progresso della Medicina veterinaria godè sempre favore presso i migliori Governi; per cui scorgonsi da gran tempo instituite le celebri scuole di Alfort, Lione, Tolosa e Milano, alle quali sicuramente, oltrechè all'ubertosità del suolo, devesi in gran parte la floridezza e prosperità delle anzidette città colle annesse Provincie. E ultimamente fra le novelle scuole, che si eressero in Torino, va a buon diritto lodata la Reale di Veterinaria e Mascalcia, la quale anzi dovrebbe, secondo io sento, precedere le stesse Società promotrici dell'agricoltura. Talchè se è vero che gli animali domestici abbiano reso all'uomo in ogni tempo i più segnalati servigi, deve interessare sommamente che in ogni ben regolato Governo promuovasi e fiorisca quell'arte la quale col mantenerli incolumi assicuri una delle precipue fonti della nazionale ricchezza e prosperità.

Ma premesso tutto ciò siccome vero, ritenuto che la scienza agricola è in alto grado importante al benessere generale della nostra nazione, nè può progredire abbastanza nei luoghi dove havvi mancanza delle più ovvie cognizioni zoojatriche; ammessa infine ogni buona intenzione del Governo nel concentrare la biennale scuola nella Capitale Lombarda, potranno poi le Venete Provincie ricavarne quei frutti che avrebbesi diritto di sperare? Nel mio subordinato sentire io penso che no; e siami concesso di accennarne rispettivamente le cause principali.

I. Le industriose quanto sterili Provincie di Belluno, Treviso, e del classico Friuli, per tacere delle altre, potranno difficilmente co' loro scarsi proventi inviare studiosi di bassa mascalcia (sprovveduti per lo più di sufficienti beni di fortuna) presso l'Istituto Lombardo, e supplire alle non piccole spese di lunghi viaggi, nonchè al loro necessario mantenimento in una splendida Capitale, qual è Milano.

II. Ciò fu pure dimostrato palesemente con più Rapporti dai chiarissimi Professori di Veterinaria in Padova dottor Molin e dott. Brugnolo, nonchè da varj benemeriti

Medici provinciali, che rivelassero inoltre i gravissimi danni provenienti segnatamente all' industria agricola dalla mancanza di abili veterinarj nelle Provincie Venete.

III. Finalmente il fatto medesimo lo conferma, dappoichè pochi e pochissimi individui delle Venete (ed eccezione dei pochi stipendiati dal Governo) recaronsi colà a studiare Veterinaria, e piuttosto non pochi contentaronsi e si contentano frequentare siccome semplici uditori le lezioni di Medicina veterinaria dei Professori nell' Università di Padova, onde acquistare una qualche nozione zoojatrica.

Che più? Lo stesso Imperatore Francesco I. coll' ordinare l' aumento e la manutenzione, anzichè sopprimere o diminuire lo splendido Gabinetto zootomico esistente in codesto locale di S. Francesco (dove già trovavasi da tempo antichissimo un Istituto di Veterinaria) con un esteso armamentario, apparecchi e macchine, non dimostrò forse che un giorno sarebbe stata necessaria in Padova (centro delle Venete Provincie, e dove il vivere è piuttosto modico) la riorganizzazione di una bassa scuola veterinaria a totale beneficio dell' agricoltura delle medesime Provincie?

Il perchè, conchiudendo, faccio voti acciò il Governo, il quale deve sentire l' importanza di ristabilire l' insegnamento della bassa Veterinaria, non abbia a lasciare l' opera incompleta, e riempia ciò che dalla sua più o meno sollecita attivazione dipende eziandio in gran parte il futuro benessere e l' accresciuta prosperità delle Venete Provincie.

Padova, 8 Giugno 1854.

GIUSEPPE LEONIDA DOTT. PODRECCA.

Corrispondenze della Giunta.

Da Udine — . . . E' mi sembra, sig. Redattore, che una delle cose più difficili, quantunque a molti paja fra le facili facilissima, sia quella dello spendere per bene i proprii danari. Tanto è vero, che poche cose in società vanno soggette a censura come questa; e vedrete assai spesso qualche beneintenzionato sul mio taglie volerla insegnare ai danarosi, che gettano male il fatto loro e non sanno spendere i quattrini come dovrebbero. Niente di più comune che l' udire: se que' zecchini, se que' napoleoni d' oro li avessi io! Fate conto di avere a sentire un simile discorso da me, che intendo parlare a qualche parroco, o qualche fabbriciere, perchè spendano a dovere i danari delle Chiese.

Nell' ultimo vostro foglietto discorrendo di fontane di gas e di fontane di acqua, vi fu chi diede la preferenza a queste ultime. A ragione si disse: prima le cose più importanti, poi le secondarie. Questo medesimo discorso si applica alle spese, che sogliousi fare nelle Chiese, dove non sempre si procede col maggiore giudizio. Ho veduto per esempio taluno dei parrochi e fabbricieri, quando i soldi dei fedeli facevano gravidi gli scrignetti, mettersi quasi in pensiero del come impiegarli, per non avere morto il danaro, che qualche tristo accidente non gli incolga: casi che succedono pur troppo ai dì nostri! E questi, imitando la donna di casa buona massaja, che fa filare e tessere, finchè gli armadii, le casse ribocchino di tele, da vestirne parecchie generazioni, bene spesso comperano e comperano paramenti e paramenti ricchi d' oro e d' argento, fino a non sapere che farne di loro.

La decenza, la bellezza ed un certo lusso in tutte codeste cose di Chiesa mi piacciono. E lasciate pur dire; ma che quei buoni popolani si rallegrino di avere una Chiesa la meglio addobbata, è bella cosa. Io coltiverei sempre questa inclinazione di spendere i danari proprii spontaneamente in comune. Lasciate, che il povero si procacci il suo lusso nel tempio del Signore. Il Popolo d' Israello sentivasi uno nel Tempio! L' idea religiosa serve sempre a convalidare l' idea civile. — Si spenda adunque in Chiesa, e si spenda molto; che ciò sarà un guadagno, e per il sacrifizio che i fedeli fanno spendendo, e perchè l' abbellire il luogo della comune preghiera serve ad educare.

Nello spendere però c' è un modo. A me non sembra, che il migliore sia quello di procacciarsi tanti ricchi paramenti. Quando io questo si ha provveduto alla decenza con una certa larghezza, si ha fatto abbastanza e non si deve procedere più avanti, avendo altre cose in che spendere. Abbiate dei piviali d' oro e d' argento quanti ne volete, non ne adopererete che uno alla volta. Voglio bene, che vi sia quello delle maggiori solennità, per servire al rito e per distinguere le feste. Ma l' abbondare di troppo in questo non è, che un procacciarsi una costosa inutilità da custodire, sulla quale il tempo mena dei guasti anche non adoperandola. L' educazione estetica del Popolo poi non si giova da questo lusso di paramenti quanto si gioverebbe p. e. dalla vista delle opere d' arte, che divengono della Chiesa un adornamento permanente.

La prima cosa è quella di pensare a compiere le fabbriche, in guisa, che il Tempio del Signore sia sempre fra tutti gli edifizii il più grandioso, il più bello. L' idea religiosa deve primeggiare nella Società anche nelle esterne sue manifestazioni. L' architetto in questo caso è tale maestro di civiltà, che più vale per l' educazione del Popolo di molti libri e di molte prediche. Il Tempio di Salomone era una traduzione, che l' arte faceva dell' idea di Mosè liberatore e legislatore; e l' una cosa era per così dire il compimento dell' altra. Ma questo non basta. Conviene, che tutte le parti del Tempio sieno in armonia colla grande idea dell' architetto. La pittura, la scoltura, la musica deggiono concorrere all' opera dell' unità coi mezzi di cui esse dispongono. A gran torto i protestanti tacciano quasi d' idolatria l' uso dei cattolici di far servire l' arte ad edificazione dello spirito. Noi più di loro consideriamo l' uomo nel complesso delle sue facoltà, nè crediamo doversi mai trascurare quella parte d' educazione, che può avere per gli occhi, per gli orecchi. Parliamo alla ragione di lui, ma anche al sentimento. Con tutti i mezzi si deve procurare di sollevarsi a Dio, per sentirsi fratelli in lui.

Così p. e. la musica è il completamento necessario dell' architettura, è lo spirito che anima un gran corpo. Se il Popolo col solo entrare in un Tempio grandioso nel quale l' ordine è bellezza, s' innalza collo spirito suo, si mette quindi all' unissono nel sentimento allorchè la voce dell' organo espandendosi per le volte di esso presta ali alla comune preghiera. Io per me vorrei, che non mancasse il più piccolo villaggio del suo organo. Se trovo piuttosto da dire gli è su quella musica cincischiata, pettegola, spettacolosa, che invece di raccogliere in uno il pensiero ed il sentimento di tutti i fedeli, li distrae tutti, li porta fuori di Chiesa, in teatro, in piazza, al ballo. Questo lusso non bello e non opportuno lo vorrei bandito.

Dopo ciò in altro ancora troveranno i parrochi ed i fabbricieri in che spendere i danari, meglio che nell' empiere e sagrestie d' inutili paramenti ed addobbi. Non vedo, che la pittura e la scoltura abbiano fatto ancora nelle nostre Chiese tutto quello che potrebbero fare. Eppure di abili artisti non manchiamo; i quali meglio non domanderebbero, che di esercitare il proprio ingegno in opere, che potessero acquistare loro una riputazione! I nostri vecchi e specialmente le corporazioni fratesche in questo ci sopravanzano d' assai. Credete, che valga poco ad educare il sentimento del Popolo agli atti del bene, la vista frequente di qualche bel dipinto, nel quale gli atti soavi, caritatevoli, inspirati de' santi del Signore parlano di continuo al bambino, alla donna, all' uomo semplice? Se, evitando i frastagli e gli ornamenti minuziosi e sciupiti e le carricature e le sconcezze, colle quali (specialmente dai gesuiti) si corruppe l' arte religiosa, si tornerà all' antica semplicità e grandezza e si adorneranno di pitture sacre degne del luogo le Chiese, si farà opera sapiente del pari che pia. Un poco meno di svolazzanti stendardi, di cuori d' argento traliti da pugnali, di statue di carta pesta vestite dal rigattiere e cariche di monili d' oro e di meccliffi di diamanti, di cianfrusaglie che male non somigliano a quelle che si veggono nei *boudoir* di donna galante; ed un poco più di quell' arte nobile ed eletta, che solleva lo spirito, che lo educa, che unifica il Popolo nel sentimento del bene. La Vergine soavemente rapita nella preghiera al suo Dio, bella e casta nelle forme dirà alle giovanette che la mirano dipinta sull' altare più cose, che nessuno potrebbe immaginare. Quante volte la madre non avrà trovato conforto nell' esercizio de' suoi doveri difficili da quella che veneriamo sugli altari e ch' essa nelle notti insonni si raffigura col suo bambino sulle ginocchia quale la vide dipinta! Quel santo, che esercita opere di carità verso il suo simile, che vince la prepotenza col sottoporsi volontario al martirio, che confessa coraggioso la sua credenza a coloro, che non supportano la verità, quante cose non insegnano al cuore del povero Popolo meglio che i tanti suoi maestri? Quei cori d' angeli, che svolazzano e sfondando il soffitto del Tempio fanno che il cielo sia una continuazione di esso, non servono ad inalzare alla sacra poesia l' immaginazione dei fanciulli, che non rimanga rasente terra? Quelle forme elette e non affatturate, che traspirano da una bella scoltura in marmo, non sono una continua lezione di bella semplicità contro quella vita sociale artifiziata, che guadagna ora poco a poco tutte le classi?

Sieno i parrochi ed i fabbricieri compresi dall' idea del bene che possono fare a questo modo, ed abbandoneranno le spese secondarie, le quali somigliano troppo a quelle che sogliono fare le vecchie galanti, che credono di supplire cogli ori e cogli argenti alla bellezza perduta.

Da ultimo non è da trascurarsi un riflesso. Ed è, che dopo avere fatto tanto per educare pittori e scultori, conviene pure dare ad essi da lavorare. Se si ha da lasciarli immiserire essi e la loro arte, meglio è distruggere le Accademie, e mettere in mano il martello e la pialla a chiunque si pensi di voler diventare scultore, o pittore. Il Friuli è stato terra di artisti; e molti dei nostri conta fra' più valenti l' arte italiana. E che? Lasceremo noi, che dei moderni tutt' altro paese che il nostro vanti il possesso delle loro opere? Così si pensa, per Dio, all' onore della piccola patria!

PACIFICO VALUSSI *Redattore e Comproprietario.*

Tip. Trombetti-Murero.